



Uno spirito libertario ricco di valori interiori

La vita movimentata di Piera, una giovane ragazza di Comenduno, che dopo avere superato i traumi della guerra (l'uccisione del fratello, il servizio nell'ospedale di Sanremo, le peripezie per trarre in salvo il cugino fuggito sulle montagne,...) ha seguito il suo istinto di andare per il mondo, nel solco di un percorso già in parte tracciato dal padre, non si può certo dire facile. Ci vuole tanto coraggio per fare certe scelte, senza abdicare alle proprie convinzioni. Le donne, durante la guerra, non hanno forse sofferto quanto gli uomini?

A differenza delle cose, le persone non hanno padroni: così, dopo una prima esperienza di lavoro in una fabbrica elvetica, Piera accetta di vivere alla pari in una famiglia francese, prima di trasferirsi in Inghilterra, infine in Canada, cercando sempre di realizzare qualcosa di personale e mai disdegnando di affrontare nuove situazioni o di incontrare persone diverse, anche sul piano religioso. Con Antony ha trovato la ragione prima e ultima della sua vita, costruendo pure un proprio percorso spirituale, che l'ha fatta riscoprire Cristiana, ancor prima che cattolica o protestante, due categorie ideologiche che hanno diviso molte persone per troppo tempo.

Dalla sua casa, in campagna, come un granello di polvere nella grande distesa canadese, senza volere insegnare nulla a nessuno, con molta umiltà, Piera ci trasmette l'invito a fermarci almeno un attimo, a staccare la spina dalle cose frenetiche della vita, per riflettere sul senso e i valori della nostra esistenza.

Il papà di Piera Signori con alcuni connazionali emigrati a Chartres (Francia) alla fine degli anni Venti.

Orfana di padre a quattordici anni

Mi chiamo Piera Signori¹, anzi da piccolina mi chiamavano sempre Pierina. Crescendo, invece, sono rimasta Piera per tutti, sino a quando, a seguito del matrimonio con Antony Kirby, sono diventata la signora Piera Kirby. Comenduno è il paesino rurale della bergamasca dove sono nata nel lontano anno Ventitré. Verso la metà degli anni Venti, il papà è emigrato in Francia, dove qualche anno appresso è morto, in un incidente sul lavoro, a seguito dello scoppio accidentale di una mina, vicino a Chartres, dove attualmente è sepolto.

In Italia non c'era lavoro. Inoltre al papà non piaceva affatto la figura di Mussolini, nonostante allora fosse emergente e stesse acquistando una notevole popolarità. Con noi, però, lui non si era mai espresso sulle questioni politiche. Ricordo che lo zio venne costretto a bere un litro di olio di ricino in osteria, sotto le minacce di una squadra di fascisti, contro i quali non aveva manifestato apprezzamento. A seguito di quel fatto, questi era rimasto a letto circa due settimane. Il papà non riusciva ad accettare queste cose e, di conseguenza, ha preferito emigrare all'estero. È stato lontano circa sei anni, ma ci inviava regolarmente un vaglia postale con i soldi. Mi trovavo da una sarta del paese, per imparare il mestiere, quando all'improvviso, un pomeriggio, inaspettatamente vedo comparire lo zio:

- Pierina, devi venire subito a casa!...
- Perché?
- Tuo papà ha avuto un incidente.
- Come avete avuto la notizia?
- È arrivato un telegramma.

Giunta a casa, ho appreso dal telegramma che il papà era addirittura morto. La mamma è partita immediatamente, giungendo in Francia appena in tempo per il funerale. Mio fratello aveva allora appena dieci mesi, mentre l'altro undici anni. Mamma mia, che problemi! Per sostenere la famiglia, essendo io la figlia maggiore, ho sempre dovuto lavorare. Fortunatamente il papà aveva insistito affinché la mamma acquistasse un

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Piera Signori, nata a Comenduno (Bergamo) il 26 luglio 1923, durante un'intervista effettuata il 28 ottobre 2006 presso la sua abitazione privata di Caledon (Canada). Durata: 1.52'22". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000292, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

appezzamento di terra, con i denari inviati regolarmente dalla Francia, cosicché, grazie al lavoro di quei campetti, siamo riusciti a tirare avanti anche senza il genitore. La mamma allevava una mucca e nel pollaio teneva sempre alcuni animali da cortile, soprattutto galline e conigli. Inoltre coltivava un po' di orto nelle vicinanze. L'appezzamento principale di terreno lo coltivava a prato lo zio (ossia tagliava il fieno), il quale ci aiutava fornendoci formaggi e burro; un altro zio, invece, che gestiva una salumeria, quando uccideva un maiale non ci faceva mai mancare qualche insaccato. Diciamo che la mamma, a seguito dell'improvvisa scomparsa del papà, è stata aiutata dal sistema parentale, ossia dagli zii, oltre che dal mio lavoro e dalla lavorazione della poca terra di proprietà.

Ho frequentato le scuole elementari a Comenduno, dalle suore, le quali tentavano inutilmente di tenere a freno il mio spirito un po' ribelle e pieno di grinta. Mi piaceva molto scrivere, ma anche suonare e soprattutto fare poesia. Nel frattempo cresceva l'interesse anche per la geografia. La vita a Comenduno mi stava effettivamente un po' stretta, nonostante fossi anche molto felice, perché sono sempre stata una ragazza spensierata, aperta alle novità e facile all'ambientazione. Ero felice anche al mio paese, ma sentivo pure il desiderio di esplorare nuove realtà, per capire come vivono le altre persone, anche molto distanti da me. A quattordici anni, dunque, sono rimasta improvvisamente orfana di padre. Se non fosse morto così presto, egli avrebbe certamente portato là tutta la nostra famiglia, poiché si stava inserendo abbastanza bene in quel contesto, anzi si era messo in società con un francese, per lo scavo di pozzi d'acqua. Non ho mantenuto stretti rapporti con la parentela del papà, ma so che aveva un altro fratello in Italia e due emigrati in America, i quali non hanno mai più fatto ritorno, anzi sono morti in quel Paese, dove attualmente riposano sepolti. Erano partiti nei primi anni Venti, al termine della Grande Guerra, stabilendosi dalle parti di Boston, dove avevano trovato un lavoro, si erano sposati e avevano formato una loro famiglia. Non so dirvi esattamente che cosa facessero. Mio papà, però, non è mai stato in America. Nel contesto familiare, dunque, ho vissuto, sin da piccola, alcuni effetti dell'emigrazione, ne ho respirato il clima e ho vissuto il dramma della scomparsa del papà.

Tobia non dava fastidio a nessuno, ma lo hanno ucciso ugualmente...

Nei primi anni Trenta ho terminato le scuole elementari. In seguito ho la-

vorato un po' presso il cotonificio Honegger di Albino², dove sono rimasta circa due anni. La mamma mi ripeteva in continuazione, mettendo così in evidenza la mia condizione di primogenita, in assenza del papà:

- D'ora in poi sei tu il capo famiglia!...

Quel lavoro, però, pure abbastanza comodo, non mi piaceva, perché mi trovavo immersa sempre in un mare di polvere. Per molti mesi, infatti, l'impegno consisteva nell'avvolgere il filo dalle matasse sui rocchetti. Avevo persino chiesto alla padrona:

- Cosa devo fare, per lavorare in ufficio?

- Per prima cosa, devi saper scrivere a macchina, poi devi avere una bella calligrafia, infine devi possedere almeno le scuole commerciali.

In vista di migliorare la mia posizione sul lavoro, decisi di iscrivermi alle scuole commerciali, a Bergamo, che prevedevano una frequenza triennale. Durante la settimana lavoravo e facevo i compiti che mi assegnavano gli insegnanti, mentre la domenica andavo a scuola. In quel periodo, presso lo stabilimento Honegger di Albino, il mio orario di lavoro era di otto ore tutti i giorni, su due turni: una settimana dalle sei fino alle quattordici, mentre la settimana successiva dalle quattordici alle venti. Sulla strada da Comenduno ad Albino mi ero procurata una bicicletta, ma impiegavo sempre circa una mezz'oretta. La sera facevo comunque ritorno a casa. Ho sempre consegnato la mia paga alla mamma, nella busta ancora chiusa. Soprattutto per una ragazza era un fatto importante prendere la paga, anche quale orgoglio personale.

In seguito, dal Quarantadue al Quarantaquattro sono andata a Sanremo a lavorare in un ospedale. Non avevo nemmeno vent'anni e volevo rendermi

2 Il primo nucleo dell'azienda nasce nel 1875, con il nome di Sperry & C., ad opera di cinque soci: Alberto e Roberto Spoerry, Giacomo Wirth, Alberto Hurlimann e Roberto Keller. Solo due anni dopo l'azienda dispone di 12.530 fusi e 304 telai. Nel 1878 viene inaugurata una Chiesa posta all'interno dell'insediamento produttivo. Nel 1886 l'imprenditore Zurighese Giovanni Honegger subentra a due dei cinque soci fondatori e l'azienda assume la denominazione di Cotonificio Honegger Spoerry & C. Nel 1888 gli operai impiegati nel cotonificio superano le 800 unità. Nel 1908 viene creata l'infermeria Honegger, istituzione benefica per il servizio ospedaliero, e nel 1910-1915 vengono inaugurate tre case, di tre piani ciascuna, adibite ad alloggi per operai, perché gli addetti alla produzione nel 1921 raggiungono le 1.810 unità. Nel 1992 Giancarlo Zambaiti compra l'azienda dalla famiglia originale e Franco Radici viene nominato *General Manager*.

Il papà di Piera sul lavoro in un cantiere a Chartres (Francia) alla fine degli anni Venti.



utile nell'assistenza agli aviatori e ai militari feriti. Insomma, desideravo fare la crocerossina. L'ospedale di Sanremo è stato bombardato più volte dalle forze alleate e durante un'incursione aerea particolarmente violenta tutte le persone che lavoravano nel mio reparto sono rimaste sepolte sotto le macerie. Quella volta mi sono salvata per miracolo. Ero capitata a Sanremo in forza di una coincidenza fortuita. A quel tempo, noi ragazze eravamo invitate più volte a scrivere ai soldati, sparsi nelle varie zone di guerra. Un giorno, una vicina di casa, che aveva il nipote soldato, mi disse:

- Perché non scrivi una lettera a mio nipote?...

Così feci e la sua famiglia mi riscontrò:

- Perché non vieni qui con noi?...

Li raggiunsi così a Sanremo, dove abitavano, ma, anziché rimanere inserita in quella famiglia, avevo preferito stare con le suore, evitando così che quei genitori si facessero strane idee sul mio conto. Io piacevo a loro, i quali speravano forse che sposassi un giorno il figlio:

- Oh, no! Io voglio essere libera!...

Rimasi a Sanremo sin quando ricevetti un grave telegramma dalla mamma. Mi informava che il fratello, già impiegato presso il municipio di Albino, a soli diciotto anni era morto, a seguito di un pestaggio. Mussolini era ancora al potere ed esercitava il suo dispotismo, quando i fascisti gli avevano proposto di arruolarsi volontario e di partecipare alle azioni di guerra:

- No, non posso arruolarmi: mia sorella lavora in ospedale, la mamma è vedova e devo provvedere a mio fratello, che è ancora troppo piccolo - gli aveva risposto.

Insensibili di fronte a tale risposta, i fascisti lo hanno preso e riempito di botte; quindi lo hanno portato a casa, scaraventandolo davanti alla porta d'ingresso. Non valsero le cure prestate, perché circa due settimane dopo morì, a seguito delle gravi percosse subite. Mio fratello non era iscritto al partito fascista ed era un ragazzo molto timido. Tobia non faceva parte di nessun movimento di resistenza e stava sostanzialmente per i fatti suoi. Non era coinvolto in nessun gruppo politico. Nonostante fosse arrivato quel telegramma, la suora non era propensa a lasciarmi partire:

- Non puoi andare. Come fai a raggiungere Bergamo? La strada è interrotta in più punti. Solamente i Tedeschi una volta la settimana vanno a Genova e raggiungono poi la Lombardia!

- Io andrei anche con i Tedeschi. L'importante è che possa raggiungere casa e rivedere ancora una volta mio fratello!...

Il Comando tedesco ha accettato la mia richiesta e così mi sono aggregata a una colonna di soldati diretti a Genova. Viaggiavo su un camion, assieme ai militi, che mi hanno trattata molto bene. Un militare si era addirittura preso carico di me:

- Mi occupo io di te - aveva detto il soldato Fritz.

Avevo con me un lasciapassare germanico, che mi autorizzava a raggiungere Bergamo. Nel Quarantaquattro avevo ventuno anni.

Giunta a Genova, ho proseguito da sola sul treno. Il viaggio, alquanto pericoloso, è durato oltre una settimana e, quando sono giunta a casa, mio fratello era già stato funerato.

Le donne non hanno sofferto durante la guerra?...

Nello stesso periodo, lo zio che abitava poco distante da noi era disperato e seriamente preoccupato circa la sorte di suo figlio, mio cugino Arnoldo. Egli era stato dapprima inviato in Germania, per l'addestramento militare, e quindi rimandato in Italia per combattere, arruolato in una formazione italiana della Repubblica Sociale. Da Genova aveva scritto dicendo che avrebbe desiderato tanto fare ritorno a casa. Come fare per aiutarlo, preservandolo dai pericoli imminenti di una guerra fratricida?

- Io ho un lasciapassare per Genova!... - avevo detto loro, cercando di rendermi disponibile.

Arnoldo ci aveva scritto dicendo di procurargli anche una dichiarazione che attestasse la sua presenza indispensabile per la lavorazione della campagna, poiché tale documento sarebbe risultato indispensabile per ottenere una licenza. Nello stesso tempo ci aveva anche dato un recapito, dove avremmo potuto trovarlo, per la precisione nella Trattoria del Cavallino, situata in un villaggio poco distante dalla città ligure. Sono dunque partita per questa nuova missione, assieme a Rita, mia cugina, e sua sorella. Non me la sentivo di ritornare laggiù da sola. A Milano siamo state fermate da una pattuglia di soldati Tedeschi, ai quali ho mostrato il mio lasciapassare, dicendo loro:

- Vado a trovare la mia nonna, che è molto ammalata!...

- *Madóna mé, Piera! Gh'ó pura, mé!*³- aveva detto, tremante, mia cugina.

- *Fà hito!*⁴...

3 Madonna mia, Piera! Ho paura!...

4 Stai zitta!...

Raggiunta finalmente la Trattoria del Cavallino, non abbiamo trovato nessuno ad accoglierci, ma solo tanto silenzio attorno. Ci siamo sedute e abbiamo riferito all'oste la parola d'ordine, a garanzia che non fossimo delle spie.

- Loro non sono più qui. In Sessanta sono partiti sulla montagna, assieme con i partigiani - ci ha risposto l'oste.

In sostanza abbiamo compreso che mio cugino era scappato dall'esercito, assieme ad altri commilitoni, rifugiandosi sui monti e dandosi alla macchia. I Tedeschi li cercavano, perché accusati di diserzione. Anche noi eravamo in cerca di Arnoldo, con l'obiettivo di trarlo in salvo, accompagnandolo a Bergamo, grazie al mio lasciapassare. Finalmente, dopo giorni di cammino sulla montagna, lo abbiamo incontrato: egli non era certo in un atteggiamento da combattente, bensì stava fuggendo, con l'intento di portare a casa la pelle. Abbiamo impiegato alcuni giorni, ma alla fine ce l'abbiamo fatta a fare ritorno a casa, sani e salvi... quasi per miracolo! Pochi mesi dopo arrivò finalmente la Liberazione:

- Adesso bisogna che cerchi un lavoro, per prendere un po' di soldi!... - avevo detto alla mamma.

Mi ero recata presso le scuole di Albino, dove avevo frequentato la quinta elementare, e lì ho incontrato i partigiani: scesi dalla montagna, si erano accampati proprio presso quella scuola. Desideravo rendermi utile, anche per alcuni servizi infermieristici, come avevo già fatto a Sanremo.

- Qui, presso di noi, lavora per niente, quale volontaria. Se è in cerca di un lavoro stabile e remunerativo, deve recarsi altrove!... - mi aveva detto il comandante di quella formazione partigiana.

- Mio fratello, prima che fosse ucciso, lavorava in Comune!... - gli avevo risposto.

- Allora prendi il posto di tuo fratello. Sai scrivere i certificati di nascita e di matrimonio?...

Da quel momento incominciati a lavorare in Municipio, subito dopo la guerra. Mia mamma è stata veramente sfortunata: né dalla morte di mio papà, né di mio fratello, essa ha percepito alcuna pensione, anche minima. Nessun riconoscimento. In municipio credo di essermi fermata circa un paio di anni, non di più, prima di recarmi in Svizzera. Non mi senti-

Raul, il partigiano incontrato da Piera nelle scuole elementari di Albino, dopo la Liberazione.



vo sicura a Albino e il lavoro sembrava potesse venir meno da un giorno all'altro. Molti dicevano:

- Adesso, che vengono a casa tutti i soldati dai vari fronti e dalla prigionia, le donne devono lasciare il posto di lavoro a loro!...

Queste affermazioni mi impensierivano, anzi non le potevo tollerare. E le donne non hanno sofferto durante la guerra? E che dire di tutte quelle ragazze che hanno continuato a lavorare, provvedendo ad allevare le rispettive famiglie, perché gli uomini - padri e mariti - erano lontani? Queste donne non hanno nessun merito? Anche ad Albino, finita la guerra, prevaleva questa concezione, in base alla quale i posti in Comune dovevano essere occupati dagli uomini.

- Io non mi muovo da qui! Faccio una battaglia incredibile, che voi manco vi immaginate! Vado a L'Eco di Bergamo! Dovrete buttarmi giù dalle scale, se volete mandarmi via!... - avevo detto al Sindaco.

A nulla valsero i tentativi del capo dell'amministrazione comunale per tranquillizzarmi. Avevo comunque deciso di trovarmi da sola una situazione di lavoro, dove potevo considerarmi bene accetta. Un giorno arrivò in comune una richiesta per l'assunzione di lavoratrici in una fabbrica elvetica. Colsi al volo quell'opportunità e mi ritrovai, dopo poche settimane, a San Gallo, per un lavoro nello stabilimento, dove rimasi dal Quarantasei sino al Quarantotto.

Sei nervosa, quando stai in casa, perché vuoi ad ogni costo uscire e andare!...

Lavoravo nel Municipio di Albino, quando, nel Quarantasei, ho colto l'opportunità di andare in Svizzera. Cercavano ragazze che sapessero cucire e mi sono subito resa disponibile: dovevo rimanere lassù solo un anno, ma la proprietaria di quella fabbrica si era affezionata a me, consentendomi di rimanere per un periodo maggiore. Fu lì che ebbi modo di imparare i primi rudimenti della lingua tedesca. Ho incominciato a conoscere un po' il mondo, vivendo fuori dall'Italia, perché quelle montagne bergamasche, che erano intorno al mio paese, mi stavano un po' strette. Volevo andare via, uscire definitivamente da tale ambiente. Mi piaceva leggere. Ero un po' simile a mio padre. La mamma, infatti, mi diceva:

- Sei come tuo papà! Sei nervosa, quando stai in casa, perché vuoi ad ogni costo uscire e andare! Andare, andare, andare!...

La decisione di emigrare in Svizzera non venne accolta positivamente

dalla mamma. Ero figlia unica e lei mi diceva seriamente preoccupata: - Perché non rimani qui? Lavori, ti sposi e metti su la tua famiglia!... Così fanno tutte le ragazze della tua età!...

In quel periodo, però, ero un po' superbietta, anzi mi chiamano addirittura la *stimagèta*.⁵ Volevo sperimentare cose nuove. Non volevo fare quello che facevano i miei cugini, cioè andare in fabbrica per quarant'anni, avere dei bambini e lavorare, lavorare, lavorare!... Una cugina, ad esempio, lavorava in filanda e tutte le sere arrivava a casa con le mani gonfie. Volevo cercare qualcos'altro, sperimentare il mondo. La mamma non ha vissuto bene la mia partenza e, adesso che sono madre anche io, come la capisco! Quando, ancora oggi, rileggo le sue lettere ormai ingiallite, mi stupisco di quanto mi abbia amato! Ricordo molto bene la mia prima valigia di cartone, che mi accompagnò da Comenduno sino in Svizzera, anche se conteneva ben poco, in prevalenza indumenti di ricambio. In realtà, io ho sempre cercato di vestirmi bene, curando l'abbigliamento.

In Svizzera avevo trovato sistemazione presso una famiglia, che mi aveva garantito vitto e alloggio. Mi sono trovata benissimo, anzi volevo acquistare dei libri e studiare il tedesco, per realizzare qualcosa di personale e non limitarmi solo a lavorare, da mattina a sera. Presso quella famiglia erano state ospitate altre tre ragazze italiane, nelle mie stesse condizioni. In fabbrica il mio lavoro consisteva nello scegliere e attaccare i bottoni ai vestiti dei bambini. La paga veniva distribuita ogni quindici giorni, che io inviavo regolarmente in Italia, alla mamma, attraverso un vaglia postale. Nello stabilimento non c'erano, in quel periodo, molti Italiani, solo quattro o cinque connazionali. La domenica, però, difficilmente rinunciavo ad andare a ballare. Non uscivo mai da sola, ma sempre in compagnia con altre ragazze italiane. I ragazzi svizzeri amavano ballare con noi. Alcuni giovani elvetici mi facevano anche la corte, ma io mi sono sempre dimostrata resistente di fronte alle loro proposte. Un giorno avevo accolto l'invito di un'amica svizzera di passare il fine settimana a casa sua, dopo avere raccolto informazioni sulla sua famiglia. Abitava vicino al lago di Costanza, poco distante dal confine con la Germania, lungo la Valle del Reno. Giunta in quella casa, mi sono immediatamente accorta che i suoi genitori non erano cattolici, bensì pro-

5 Vanitosa.

testanti: suo padre era addirittura un pastore. Mi sono trovata molto imbarazzata, anzi non sapevo più che cosa fare, se gridare o scappare, oppure sprofondare sotto terra. Mi avevano sempre messa in guardia dai protestanti e io improvvisamente mi ero trovata come nella tana del lupo! Si trattava di una famiglia molto religiosa e pure altrettanto gentile; prima di sedersi a tavola, si recitavano le preghiere e il fratello della mia amica suonava pure il pianoforte e mi invitava ad uscire:

- Piera, vieni con me a ballare?...

La signora, invece, la domenica mattina mi aveva invitata ad andare a messa:

- Dopo la messa, andiamo a sciare!...

- No, io non vado a messa...

Nonostante fosse protestante, quella donna mi incoraggiava ad andare in chiesa. Ho frequentato assai quella casa e la signora mi faceva un po' da mamma, ossia si prendeva veramente cura di me. Fu proprio lei, ad esempio, che si preoccupò di farmi ottenere anche un secondo contratto annuale per lavorare in Svizzera. Ritornai volentieri in terra elvetica, ma questa volta con l'obiettivo di pensare ad una collocazione definitiva, per non correre il rischio di venire rimpatriata tutti gli anni.

- Non voglio ritornare subito in Italia! Mi piacerebbe fare un'esperienza diversa, magari in Francia!... - avevo confidato a un amico del papà, attraverso una lettera, che mi aveva aiutato a scrivere in lingua francese la gentile signora, che fungeva anche da mia datrice di lavoro.

Gli avevo persino scritto che desideravo trasferirmi per sempre in Francia e ritornare in Italia solo durante le vacanze. Non volevo più rimanere in Italia.

- Che cosa vuoi fare? - mi ha chiesto innanzitutto.

- Non voglio mica fare la serva! Non ho mai fatto la serva, ma mi piacerebbe vivere alla pari con una famiglia e avere così la possibilità di studiare e imparare il francese - avevo risposto, con un pizzico d'orgoglio. Il termine "padrone", infatti, non mi è mai piaciuto. Ogni tanto la mamma mi diceva:

- La tua padrona...

Io le rispondevo sempre:

- Mamma, io non ho padroni. Io lavoro, aiuto il datore di lavoro a mi-

La mamma di Piera Signori. Bergamo, 26 aprile 1953. Sul retro è apposta la scritta a mano: "Alla mia cara figlia Piera. Mamma e Mino".



gliorare la sua produzione e lui aiuta me a raggiungere condizioni di vita migliori...

Nessuno è mio padrone! Neanche il marito è il mio padrone. Dopo poche settimane, quell'amico del papà mi ha scritto:

- Non preoccuparti. Ti aiuterò...

Più tardi, infatti, mi scrisse ancora, offrendomi questa proposta:

- Ho trovato un posto di lavoro presso un amico. Suo figlio lavora con Air France, anzi è proprio uno degli ispettori di quella compagnia aerea. Egli ha una famiglia giovane: vorresti vivere alla pari con loro e aiutarli ad accudire i bambini ancora piccoli? In quella casa ci sono già la cuoca, la *sèrva* e il giardiniere...

Ho accettato e nel Quarantotto sono partita per la Francia, dove poi sono rimasta sino al Cinquantuno. La mamma, di fronte a tale mia ultima decisione, mi disse subito:

- Piera, andrai a vedere la tomba di tuo papà, quando ti sposi?...

- Mamma mia, ci vado molto prima a pregare sulla tomba del papà!...

Così ho fatto. Un anno ho invitato in Francia anche la mamma e mio fratello, così da mostrare anche a lui il luogo di sepoltura del papà. Sono rimasta in terra francese tre anni, ossia fino a quando ho imparato la lingua di quel Paese: prendevo anche lezioni, per essere aiutata un po' nella grammatica. Alla fine parlavo molto bene il francese. Anche in quel periodo continuavo a spedire i soldi alla mamma, secondo le vecchie abitudini. In Francia gestivo il mio tempo libero come facevano pressoché tutte le altre ragazze: ho visitato molti musei, sono andata al *Moulin Rouge*⁶ e ho continuato a ballare. A questo punto devo dire che, durante le mie prime esperienze all'estero, sono stata proprio fortunata: il Signore mi ha benedetta e i Santi dal cielo mi hanno sempre assistita, facendomi incontrare persone gentili e veramente per bene, che non si sono mai approfittate di me. Sono stata aiutata.

L'esperienza di "donna alla pari" in una famiglia benestante canadese

Nel frattempo avevo chiesto a un'amica, che si era recata un anno in Inghilterra, per studiare l'inglese:

6 Famoso locale parigino nato nel 1889 a Montmartre, già centro culturale e d'arte alla fine del XIX secolo, e diventato presto un simbolo della *Belle Époque*.

- Quando rientri, posso andare al tuo posto?

- Sì, certamente.

Fu così, abbastanza casualmente, che mi trasferii in Inghilterra dove, in un primo periodo, vivevo alla pari in una famiglia, con il compito di accudire i due bambini, ancora piccoli. Nel contempo ho appreso i primi rudimenti della lingua inglese, quanto bastava per potere comunicare. Pochi mesi appresso, quando mi sono trasferita a Londra, durante un viaggio in treno, casualmente ho incontrato Antony, il quale mi aveva confidato il desiderio di andare a vivere in Canada. Stimolata da tale ulteriore idea, un giorno avevo preso l'iniziativa di recarmi personalmente al Consolato canadese:

- Cosa devo fare, per andare in Canada?

- Signorina, salga al piano superiore: una signora sta proprio cercando persone volenterose interessate a trasferirsi oltreoceano!...

Così ho fatto, manifestando all'addetta consolare la mia disponibilità a trasferirmi in quel Paese, ponendo però questa condizione:

- Non voglio andare sin là a fare la *sèrva*! Conosco la lingua francese, quella italiana e pure inglese: voglio trovare qualche cosa di meglio da fare, che non la donna di servizio o la semplice addetta alla pulizia delle case!

- Se avrò qualche opportunità, che farà al caso suo, la chiamerò - mi aveva detto l'impiegata, prima di congedarmi.

Difatti, solo due giorni dopo, ricevo una sua telefonata:

- Se vuole ancora trasferirsi in Canada, c'è una possibilità la prossima settimana. Là potrà prestare servizio alla pari in una famiglia canadese... Avevo il passaporto pronto e ho informato di questa decisione la mamma, in Italia, la quale si è messa a piangere al telefono, di fronte a tale inaspettata notizia:

- Oh Pierina! No! '*Ndóe 'ndét adèss?!'*⁷...

- Vado in America! Vado in Canada. Il Canada è vicino all'America, quindi andrò a trovare tutti gli zii e i cugini!...

- *Madóna, la mé Piéra!*⁸

La mamma continuava a piangere:

- Quando parti?...

- La settimana prossima.

7 Dove vai adesso!?...

8 Madonna, la mia Piera!

In Inghilterra, dunque, mi sono fermata solo circa una decina di mesi. Non ero ancora sposata quando, nel Cinquantuno, in nave, sono sbarcata in Canada. Ero finalmente approdata nel continente americano! Dal Canada ho sempre mantenuto un intenso rapporto epistolare con mia mamma, la quale pure immancabilmente mi scriveva; di frequente le spedivo anche alcuni pacchi con la merce. Mio fratello, che aveva quattordici anni meno di me, mi chiedeva sempre le sigarette:

- Le sigarette nei pacchi non te le spedisco, perché non sono buone per te!

In altra circostanza, la mamma mi aveva scritto:

- Tuo fratello vuole comperare la moto. Abbiamo bisogno di un po' di soldi!...

Quella santa donna mi scriveva tutte le settimane. Una volta mi ha pure rimproverata:

- Non mi hai scritto questa settimana! Sono andata in cerca della postina e, quando mi ha riferito che non aveva nulla per me dal Canada, sono corsa a casa a piangere!...

Povera mamma! Conservo ancora oggi centocinque sue lettere, oltre ad alcune cartoline. Ogni tanto ne rileggo qualcuna.

Non conservo però un bel ricordo del primo viaggio Oltreoceano: ero sempre ammalata. Sono stata veramente male sulla nave, per tutto il tempo dell'attraversata. Poiché parlavo un po' l'inglese, la direzione mi mandava di frequente a chiamare, ogni qualvolta doveva comunicare con un gruppo di Italiani, che erano pure imbarcati:

- Signorina Signori! Bisogna che lei venga con noi in ufficio!...

- No, no! Non sto affatto bene!... Ho il mal di mare!...

Mi prendevano sottobraccio e mi portavano in direzione, per un primo servizio di interpretariato. Il viaggio è durato cinque giorni. Era una nave di emigranti e a bordo erano rappresentate molte etnie. Io sono stata fortunata, perché mi hanno fatto sentire importante, grazie ai miei rudimenti di inglese. Giunta ad Halifax, ad attendermi c'era un rappresentante del governo canadese, che mi ha accompagnata sino alla stazione ferroviaria. Quando, poi, sono arrivata a Montreal, in treno, un secondo funzionario mi stava aspettando, per accompagnarmi a cena, prima di condurmi all'hotel, dove ero alloggiata; il giorno successivo, la mattina, quel signore è nuova-

Matrimonio di Piera Signori con Antony Kirby. Ottawa (Canada), 5 giugno 1954.



mente ricomparso, per ricondurmi al treno. Ad Ottawa, poi, l'ultima mia tappa, ho rivisto la signora, che avevo incontrato a Londra, la quale mi stava aspettando, per condurmi personalmente nella famiglia che mi avrebbe ospitata, presso la quale mi sono subito trovata molto bene. Quando sono sbarcata ad Halifax non ho dovuto subire particolari procedure, poiché ero già in possesso di un contratto di lavoro annuale, quale donna alla pari ospite di un'importante famiglia canadese, quella di Omond Soland, che lavorava per il governo di quel grande Paese.

In famiglia mi occupavo un po' di tutto: c'era già una *sèrva*, che faceva i lavori pesanti. In attesa che la signora si alzasse, la mattina, ad esempio, facevo la colazione ai bambini. Io vivevo con loro, ma, in quella grande casa, avevo a disposizione una stanza e un bagno riservati. Consumavo i pasti con loro, attorno alla stessa tavola, e non mi facevano affatto sentire una persona estranea o diversa.

Dopo un anno di lavoro in quella famiglia, però, mi sono detta:

- Adesso basta. Sono stanca di fare questo lavoro. Desidero sperimentare qualcosa d'altro...

Sono quindi ritornata da quella signora, che avevo incontrato presso il Consolato canadese di Londra e che mi aveva aiutata a trovare tale lavoro in Canada, alla quale ho confidato:

- Non voglio più fare questo lavoro. Basta accudire i bambini degli altri. Non voglio badare ai bambini, sin quando non arriveranno i miei figli!

- Che cosa vuoi fare, adesso?...

- Non lo so ancora. È per questo che mi sono rivolta a lei...

- C'è un posto, adatto per te, all'Hotel Alexander!...

Volevo cambiare perché, nonostante tutto, anche la vita per così dire "alla pari", nelle case altrui, non mi convinceva. Ho quindi accettato quel lavoro nell'hotel, dove mi avevano offerto un incarico da manager: in sostanza mi dovevo occupare di rifare il "vestito" a quella struttura, rendendola più moderna (cambiare mobili, tappeti, tende,...). Con un assistente e quattordici ragazze in soli due anni ho "ribaltato" completamente tutti i locali interni, riutilizzando i mobili precedenti, diversamente dislocati, con grande soddisfazione del proprietario.

Il papà, quando muore, va all'inferno, perché è protestante!...

La mia partenza in Canada aveva interrotto i contatti con Antony, pur rimanendo lui sempre nei miei pensieri. Ci eravamo incontrati qualche volta

a Londra ed eravamo diventati buoni amici. Mantenevamo comunque contatti epistolari. Un giorno ricevo una sua lettera, col contenuto abbastanza fermo e deciso:

- Ti raggiungo in Canada!...

- Perché vuoi venire in Canada? Non possiedi già un buon lavoro lì, in Inghilterra? - gli avevo risposto.

- Oh!... Te lo dirò quando arrivo!...

Così ha fatto, raggiungendomi Oltreoceano. È andato dapprima a lavorare per conto del Governo canadese al Nord, in una stazione radio, quale addetto al controllo degli incendi boschivi; in seguito è sceso in città e ha incominciato a lavorare nella televisione, la CBC, la *Canadian Broadcasting Corporation*. Ci siamo sposati, in Canada, nel Cinquantquattro, in una chiesa cattolica. Antony era protestante e avevo informato la mamma di questa mia scelta.

- Spero che ti lasci andare in chiesa!... - mi aveva scritto una volta.

- Mamma, andiamo in chiesa insieme. Viene anche lui, con me, nella chiesa cattolica - le avevo risposto, rassicurandola.

In quel periodo abitavamo a Ottawa. I nostri bambini sono stati battezzati nella chiesa cattolica e li mandavo volentieri a catechismo dalle suore. In quel periodo, però, mi sono dovuta scontrare con una concezione religiosa di netta separazione tra il contesto cattolico e quello protestante. Vi racconto questo fatto. Antony, dopo cena, la sera accompagnava i bambini a letto, recitava le preghiere e si fermava a parlare un po' con loro. Una sera, Linda, la nostra bambina, si è messa a piangere:

- Mamma, voglio che tu venga a sentire le mie preghiere!... - mi aveva chiesto, tra le lagrime.

Salita immediatamente in camera sua, le ho chiesto:

- Che cosa hai? Cosa c'è che non va?...

- La suora mi ha detto che il papà, quando muore, va all'inferno, perché è protestante!...

Ho protestato con le suore, per questo loro comportamento:

- Non fate così, perché dividete la nostra famiglia! Non può un genitore essere bravo e l'altro cattivo!...

Nonostante le rassicurazioni ottenute, tale comportamento persisteva. A nulla era valsa la mia segnalazione, perché tale modo di fare e di essere rifletteva un clima abbastanza generale. Nel Sessantadue, quando i miei due figli, un maschio e una femmina, avevano rispettivamente sette e

quattro anni, li ho portati per la prima volta in Italia. Volevo fare conoscere loro il mio paese, i parenti, i luoghi della mia infanzia. La mamma era già morta. La domenica avevo chiesto a mio fratello:

- A che ora è la messa?...

- Perché? Vuoi andare a messa? Qui non ci sono chiese protestanti!...

- Io voglio andare nella chiesa cattolica. Noi siamo tutti cattolici, siamo tutti cristiani! Voglio andare alla messa cattolica, perché i bambini sono cattolici, io sono cattolica!...

- Ah, scusa. La mamma credeva che, a seguito del matrimonio, eri diventata protestante!...

Insomma, anche in paese si era diffusa la voce che io ero diventata protestante. Non riuscivo ad accettare questa forzata separazione tra cattolici e protestanti, perché con Antony io mi sono sempre trovata benissimo. La società, però, non la pensava come noi e viveva diversamente questo rapporto. Pensate che, quando volevamo adottare una bambina, in aggiunta ai nostri due figli legittimi, non è stato possibile, perché Antony era protestante e io cattolica. Non potevo tollerare ulteriormente questa situazione: ho scritto al Vescovo, spiegando questa situazione, rivendicando il mio diritto di vivere tranquillamente con mio marito, nonostante il suo credo protestante, e da quel momento ho incominciato a frequentare una chiesa protestante. Così abbiamo finalmente potuto adottare Tina, una bellissima bambina di colore. Ciononostante non ho mai smesso di frequentare la chiesa cattolica. Quando rientro in Italia, ad esempio, vado alla chiesa cattolica e, se mi invitano alla “cena”, mi reco tranquillamente anche a fare la comunione. Diciamo che attualmente non mi considero né cattolica né protestante, bensì più semplicemente cristiana. Ecco: sono cristiana. Al giorno d’oggi anche queste cose si affrontano con più tranquillità, ma in principio, nei primi anni Cinquanta, la questione religiosa era molto importante nei rapporti tra gli immigrati italiani e la cultura anglosassone allora dominante in Canada. Mio marito sostiene che, dietro gli scontri di religiose, si annidano gli integralismi e le mentalità chiuse, che sono molto pericolose. Non abbiamo mai accettato i principi, a priori, in base ai quali un gruppo è migliore di un altro o che le persone dei diversi gruppi non possano incontrarsi e co-

Piera Signori con Linda, la prima figlia.



struire insieme un progetto comune. Invece di cercare le differenze, dobbiamo sostenere e dare peso agli elementi in comune, che ci possono unire. Il messaggio cristiano dell'amore unisce, non divide, anzi ci invita a cercare le convergenze e non a sostenere le differenze. Tradotto sul piano politico, questo è il concetto del multiculturalismo, che il Governo canadese ha esaltato e che noi condividiamo.

Sono ritornata in Italia, l'ultima volta, circa due anni fa, assieme con la figlia e le mie due nipotine, una di tredici e l'altra di sedici anni, e siamo andate tutte a pregare nella chiesa cattolica, partecipando pure alle funzioni religiose. Mio figlio pure frequenta la chiesa cattolica.

Staccate almeno un momento la spina e fermatevi un po' a pensare...

Evidentemente quello religioso è stato solo un aspetto della nostra esistenza. In linea generale mi sento di esprimere soddisfazione per la mia vita. Con Antony ho vissuto bene e continuiamo a farci compagnia. Lavorando per la televisione e successivamente per il Governo, abbiamo potuto vivere un'esistenza decorosa e agiata. Non ci sentiamo ricchi, però non ci manca niente. Sono stata felice e lo sono tuttora, accanto ad Antony. Quando potevo, mi sono sempre dedicata alle attività di volontariato sociale, per prestare un aiuto soprattutto ai connazionali immigrati e in difficoltà.⁹ Con questa missione, frequentavo molte famiglie italiane. Un giorno mi hanno chiesto di fare visita a una famiglia italiana dove c'erano tre bambini ancora piccoli. Quando sono entrata in quella casa, il marito stava sdraiato per terra, straziato:

- Che cosa succede?...

- Mio marito è rimasto senza lavoro!...

Quell'uomo era veramente disperato e piangeva come un bambino, gettandosi per terra. Mamma mia, che situazione! Pensando di potere contare almeno sull'aiuto del sacerdote della parrocchia, ho chiesto alla moglie:

- Posso parlare col parroco della vostra chiesa?...

- Non andiamo più in chiesa...

Un altro bel problema. Non ricordo, a distanza di tanti anni, come sia stata risolta la situazione di quel gruppo familiare, ma prendo lo spunto per

9 Per i servizi di volontariato resi, la signora Piera Kirby è stata insignita del titolo di Distinguished Canadian Citizen.

sottolineare che alcuni connazionali, giunti in Canada, avevano come abdicato ai loro doveri religiosi, interrompendo la frequentazione della chiesa. Attualmente sono in possesso di ben tre cittadinanze: italiana, inglese e canadese. Dapprima, sposando Antony, un inglese, ho potuto ottenere la sua nazionalità; in seguito, quando il marito, in forza del suo lavoro con il Governo canadese, ha ottenuto quella cittadinanza, io l'ho seguito e sono diventata canadese. Durante la mia permanenza in Canada non ho mai avuto il ripensamento di fare ritorno in Italia. Assolutamente. Mi ha però sempre fatto molto piacere incontrare connazionali, con cui parlare ancora un po' la mia lingua originaria. L'itinerario della mia vita canadese ha seguito tre tappe fondamentali: prima a Ottawa, poi a Burlington, infine siamo venuti ad abitare qui, dove ci troviamo ora, a Nord della città di Toronto, in aperta campagna. Voi penserete che abbiamo deciso di vivere fuori dal mondo, ma qui noi abbiamo trovato la nostra pace. Ci piace questo posto. Con l'automobile, poi, andiamo e torniamo quando vogliamo. Mantengo tuttora contatti epistolari e telefonici con alcuni amici in Italia. Vivo in campagna ma non soffro la solitudine. Se dovessi lanciare un messaggio, ai miei amici, in Canada e in Italia, oppure ai diversi connazionali che conosco, direi loro:

- Staccate almeno un momento la spina e fermatevi un po' a pensare...
A pensare al vero senso della vita e alla frenesia del mondo moderno, che ci allontana sempre più da noi stessi. Dobbiamo smettere di correre, per potere dedicare più tempo a noi stessi.
Vi potrà sembrare ridicolo, ma è così!...